

Giampiero Rossi

L'ITALIA che non si arrende

Contro la riforma delle pensioni di Maroni per una svolta di politica economica, oggi milioni di lavoratori scendono in piazza per dar voce alle loro preoccupazioni



L'astensione è di 4 ore, ma in Sicilia nel Lazio, nel Pubblico impiego e nel commercio la protesta durerà tutto il giorno. Cortei e comizi nelle maggiori province

MILANO «Sarà lo sciopero più grande, più partecipato» da quando c'è il governo Berlusconi. Alla vigilia dello stop che oggi coinvolge tutto il mondo del lavoro, Cgil, Cisl e Uil hanno questa convinzione: perché mai negli ultimi anni le assemblee dei lavoratori sono state così affollate e dense di preoccupazioni per un paese che, senza una drastica inversione di rotta - denuncia i sindacati - rischia di avviarsi verso un «inesorabile declino».

Ma un'altra, grande preoccupazione aleggia sulla protesta di oggi: quella del terrorismo. Prefetture e questure sono state allertate in tutta Italia dal dipartimento di pubblica sicurezza, che invita tutti gli uffici territoriali, con particolare attenzione a Roma, alla massima allerta. Ma l'allerta riguarda tutte le città in cui verranno organizzati cortei e comizi di esponenti sindacali. Sono infatti previste 55 manifestazioni in altrettante città, da Alessandria a Taranto, da Trieste a Cagliari. E anche i tre i leader sindacali hanno organizzato i loro comizi in tre diverse città: Guglielmo Epifani a Palermo, Savino Pezzotta a Milano e Luigi Angeletti a Roma. Per questo il telex è stato inviato a tutte le prefetture, le questure e i comandi provinciali dei carabinieri, con l'invito alle forze dell'ordine a porre «la massima attenzione», in una giornata nella quale si fermeranno, per quattro ore, banche, uffici postali e scuole, ma anche i trasporti, dai treni agli autobus (8 ore per scuola, pubblico impiego, commercio e in Lazio e Sicilia). Una paralisi che potrebbe essere sfruttata per organizzare «gesti dimostrativi».

Ma il mondo del lavoro si ferma comunque. Per chiedere una svolta radicale nella politica economica del governo e per dire no a una riforma delle pensioni giudicata «iniqua e inaccettabile». A migliaia, oggi, i lavoratori, i pensionati, gli studenti scenderanno in piazza in tutte le principali città italiane. Solo a Roma, in piazza del Popolo sono attese almeno 80-100.000 persone. Altrettante se ne prevedono in piazza Duomo a Milano, dove parlerà il leader della Cisl Savino Pezzotta, mentre a Palermo, in piazza Politeama, ci sarà il numero uno della Cgil Guglielmo Epifani. «Puntiamo a confermare i numeri dell'ultimo sciopero generale, quello del 24 ottobre - spiega Mauro Guzzonato, a capo della macchina organizzativa della Cgil - ma credo proprio che andremo oltre». Anche per il segretario organizzativo della Cisl, Sergio Betti, i dati nelle mani dei sindacati «dicono che l'adesione allo

Il dipartimento di Pubblica sicurezza mette in guardia da possibili atti dimostrativi terroristici

L'intervista

Giulio Sapelli

economista

Oreste Pivetta

MILANO Professor Giulio Sapelli, il 2004 sarà un anno di ripresa per gli altri. Invece noi siamo fermi. Perché l'azienda Italia non cresce più?

«Per tante ragioni. Intanto perché comincia a farsi risentire nella composizione del prodotto interno lordo la mancanza della grande impresa. Poi perché le esportazioni sono in calo. Si continua a perdere su questo fronte, non abbiamo seguito l'esempio di altri paesi europei, degli Stati Uniti o dell'Australia, che vent'anni fa hanno imboccato i sentieri di una tecnologia più avanzata per un prodotto a più alto valore aggiunto, rispondendo all'inevitabile rincorsa degli asiatici o dei latino-americani in vari settori, dal tessile alla piccola meccanica. Senza dimenticare l'agricoltura. Arriviamo alla terza questione, che rappresenta qualcosa di socialmente esplosivo, oltre che di fondamentale per una politica riformista: il mercato interno si è via via contratto».

Mentre i consumi interni erano stati motivo di crescita negli anni sessanta... «Certo. L'Italia s'è arricchita grazie alle esportazioni ma anche costruendo un mercato interno solido e



positivamente dinamico. Dopo il '93, e dopo quegli accordi, si è fatta politica dei redditi solo in una direzione, via via riducendo la parte di ricchezza che doveva passare dal prodotto interno lordo al salario. Il lavoro è diventato sempre più precario, la gente ha risparmiato meno per la semplice ragione che ha sempre meno da risparmiare, il regime pensionistico è peggiorato comprimendo il reddito post-lavoro...».

Tempi grami che non promettono un futuro migliore... «Andrà peggio. È facile prevedere che le esportazioni caleranno ancora, oltretutto nella eventualità concreta di una risalita dei tassi d'interesse per via della ripresa europea e americana. Con un mercato interno ancora, di

conseguenza, più piccolo, più penalizzato. Calo di lavoro insomma, in anni di stagnazione con la prospettiva di una pesante recessione».

Come si può rimediare? «Innovando tecnologie e prodotti, difendendo e aumentando i redditi da lavoro e da pensione».

Giuseppe De Rita calcola però che non ci siamo impoveriti. Si riferisce alle classi medie, contro una sensazione peraltro assai diffusa.

«De Rita abita nel paese che non esiste. De Rita pensa che la Fiat possa venire sostituita dai produttori di barolo o dai cercatori di tartufi. L'impovertimento invece non si discute».

Oggi sarà giornata di sciopero generale, contro la riforma pensionistica del governo ma anche per nuove politiche eco-

L'esecutivo ha smontato quanto Visco aveva creato per incentivare le nostre aziende alla ricerca

Industria, crisi senza fine

Fatturato e ordinativi in calo, la recessione colpisce la produzione

Laura Matteucci

MILANO L'industria affonda, economisti e sindacalisti ormai concordano: è la più grave crisi industriale dal dopoguerra. I nuovi dati Istat confermano: dopo la flessione del 2,8% registrata dalla produzione industriale, sono arrivati i dati di gennaio su fatturato ed ordinativi, calati su base annua rispettivamente del 6,5 e del 6,1%. E, in assoluto, il dato peggiore dal 2001, ma a renderlo ancora più disastroso c'è la continuità dei cali. Un tracollo anche rispetto al mese precedente: il fatturato cala dello 0,6%, gli ordinativi del 3,7%.

Il fatturato è crollato sia sul mercato interno (-5,3%) che estero (-9,3%). Gli ordinativi del mercato interno sono diminuiti del 5,5%, quelli dal mercato estero del 7,5%.

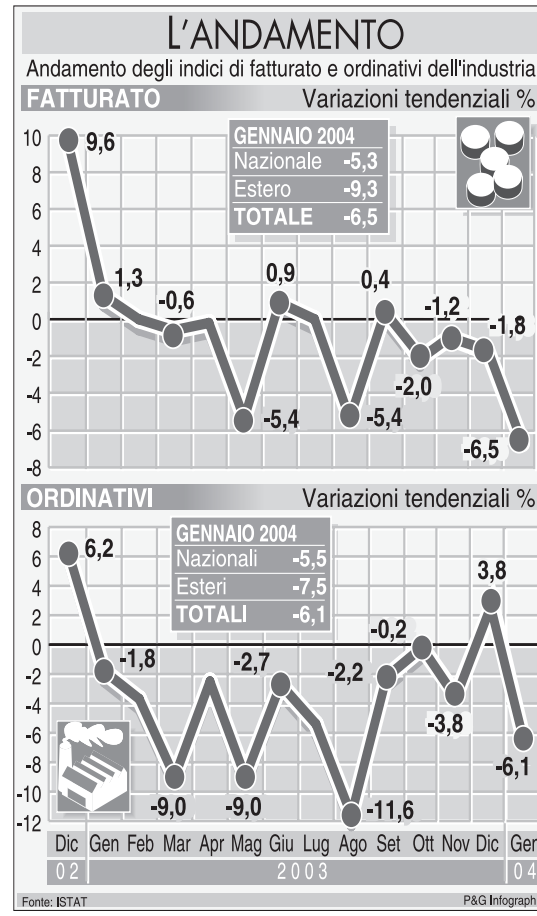
«È la riconferma di quanto diciamo da anni», uno dei motivi per cui oggi i lavoratori scenderanno in lotta», dice il segretario confederale della Cgil, Carla Cantone. «Se non si interviene in fretta con politiche industriali adatte a

risolvere la grave crisi di competitività che stiamo attraversando, i dati sono destinati a peggiorare», spiega Cantone. «Raccogliamo quanto abbiamo seminato - dice l'economista Giacomo Vacaggio - Aspettiamoci ancora dati negativi finché non ci sarà una svolta sul fronte della crescita della produttività e dell'investimento in innovazione su cui dormiamo da dieci anni». Con una domanda: «Il governo di che cosa si è occupato nelle ultime settimane? Di calcio. Quella di gennaio è una crisi annunciata, perché nel 2003 non abbiamo seminato nulla», dice Vacaggio. E il Cna ricorda che «questa situazione produce effetti sociali sia sull'occupazione sia sullo standard di vita della popolazione».

«Mai era avvenuto - intervien Giorgio Cremaschi, segretario nazionale Fiom - che per tre anni di seguito la produzione industriale avesse sempre il segno negativo». I motivi? «Tra gli altri, c'è la rivalutazione dell'euro che le istituzioni europee non fanno nulla per contrastare. La dissenata politica economica del governo. E, infine, la miopia di una Confindustria che ha sbagliato tutto. È ormai chiaro che in Italia il

lavoro e il suo costo, inferiori a quelli della Corea del Sud, sono l'unico fattore di competitività». A proposito di Confindustria, il presidente designato, Luca Cordero di Montezemolo, ha la sua ricetta: «Innovare, reagire, concentrarsi sulle priorità, mettendo l'impresa al centro del paese, ognuno facendo la sua parte con spirito di squadra e recuperando alcuni valori e spirito del dopoguerra». Il governo, incredibile ma vero, non ha nulla da commentare.

Nel dettaglio. Il fatturato è diminuito del 10,3% per l'energia, del 6,8% per i beni strumentali, del 6,2% per i beni intermedi e del 5,5% per i beni di consumo. Crollo per la produzione di macchine e apparecchi meccanici (-16%), la raffinaria (-13,4%), le industrie delle pelli e delle calzature (-13,3%), tessili e abbigliamento (-10,8%). Ordinativi positivi solo nella produzione di mezzi di trasporto (+13%), tessili e abbigliamento (+5%); le diminuzioni più marcate, nella fabbricazione di prodotti chimici e fibre (-17%), nell'industria delle pelli e calzature (-16,6%) e nella produzione di mobili (-12,6%).



sciopero e alle manifestazioni sarà massiccia». Del resto, ironizza il capo organizzativo della Uil, Carmelo Barbagallo, «Berlusconi riesce sempre a riempire le piazze. Quando si stancherà di fare politica lo potremmo assumere».

È uno sciopero non solo contro la politica del governo, ma soprattutto - come hanno più volte ripetuto i leader di Cgil, Cisl e Uil - per sostenere la piattaforma messa a punto unitariamente. Proposta con cui si suggerisce la via per uscire dalla crisi e per rilanciare il paese, lo sviluppo, la competitività, puntando innanzitutto tutto su formazione, ricerca e innovazione. «Servono una vera politica industriale, un nuovo patto fiscale che faccia pagare le tasse a chi si è arricchito e avvantaggiato in questi anni, e un'estensione dei diritti ai lavoratori, soprattutto atipici e precari», spiega Epifani, per il quale, «in caso contrario, il paese andrà indietro».

Alla vigilia dello sciopero sono arrivati, tra l'altro, i dati Istat sul calo del fatturato e degli ordinativi nell'industria italiana a gennaio: «Sono dati che motivano lo sciopero», commenta il numero due della Uil, Adriano Musi, per il quale «il governo deve cambiare agenda e non può pensare che l'unico problema sia tagliare. Il vero problema è come rilanciare sviluppo e occupazione». C'è poi la riforma previdenziale: «Alzare obbligatoriamente l'età pensionabile non è socialmente sostenibile», ribadisce il leader della Cgil, spiegando che «la proposta alternativa ce l'abbiamo, e si basa sul principio dell'innalzamento volontario e incentivato».

Il ministro del Welfare Roberto Maroni liquida così la proposta sindacale: «Accogliendola tutta ci sarebbe un aumento della spesa pari a 3 punti di Pil». Ma il vicepremier Gianfranco Fini, pur giudicando «sbagliato» lo sciopero, assicura che il governo convocherà i sindacati «in data da definire». Ma, spiega, «per avviare una discussione su competitività, sviluppo e salari». Sulle pensioni, invece, c'è poco da discutere. Reazioni diverse dal centrosinistra: secondo il segretario dei Ds, Piero Fassino, «lo sciopero generale unitario rappresenta per gli italiani e per l'intero paese un'occasione essenziale per cambiare l'agenda politica, e per riscrivere le priorità sociali e di sviluppo a lungo disattese da questo governo». E Renzo Innocenti, vicepresidente gruppo Ds alla Camera, aggiunge: «Il paese è allo stremo, la protesta farà cambiare strada al governo. I dati sul fatturato industriale dimostrano, se ancora ce ne fosse bisogno, che il governo ha sbagliato tutto nella gestione dell'economia del Paese».

Da oggi parte una nuova stagione di lotte unitarie delle confederazioni che aspettano risposte dal governo

Di fronte alla crisi delle esportazioni, al mercato interno che crolla, ai redditi penalizzati, una politica per il welfare e l'innovazione

Ha ragione Montezemolo: tornare allo spirito del dopoguerra

nomiche. Sono buone le ragioni di chi sciopera?

«Lo sciopero è sacrosanto. Perché difende il lavoro, perché chiede che non si colpisca ancora il mercato interno, contro una riforma delle pensioni insensata. S'era fatta una riforma, la Dini, con un accordo tra le parti sociali. Si doveva attendere, come stabilito, la verifica del 2005. So che non si può chiedere a un padrone di approvare uno sciopero, ma un imprenditore intelligente e lungimirante dovrebbe capire che questo sciopero lo fanno anche per lui. Uno sciopero per il lavoro e l'impresa».

Tutto lascia concludere che il centrodestra abbia fatto fallimento...

«Sono mancate politiche fiscali tese all'innovazione delle imprese. Hanno smantellato quanto aveva creato Vincenzo Visco per incentivare l'investimento tecnologico. Hanno piuttosto incentivato le imprese a capitalizzare. Non si è aumentata la spesa pubblica per ricerca e sviluppo. Non si è negoziato in difesa del monte salari e del monte stipendi... Si va allo scontro su una riforma delle pensioni che se fosse approvata così sarebbe un disastro».

Il nuovo presidente di Confindustria, Luca di Montezemolo, ha detto proprio ieri che bisognerebbe ritrovare lo spirito

del dopoguerra. Ha invitato a recuperare «alcuni valori e lo spirito del dopoguerra mettendoli a disposizione del Paese». È un invito da condividere?

«Benissimo. Ha perfettamente ragione Montezemolo. Ma che cosa ha prodotto lo «spirito del dopoguerra»?

La scala mobile, un sistema previdenziale, azioni per trasferire più reddito dal capitale al lavoro, rovesciando quanto aveva provato a fare il fascismo. La ricetta del nostro miracolo economico era semplice: più esportazioni, ampliamento del mercato interno, più occupazione, più garan-

L'ANOMALO BICEFALO

Finalmente in videocassetta lo spettacolo di Dario Fo e Franca Rame

in edicola con l'Unità a € 12,90 in più

Niente impoverimento? De Rita vede un Paese che non esiste. Un imprenditore dovrebbe sentirsi vicino ai sindacati